

Curdi, attentato kamikaze a Istanbul

Due granate nel centro della metropoli. Si dissocia il Pkk di Ocalan

ISTANBUL Un nuovo attentato dinamitardo, questa volta compiuto da una terrorista suicida in una centralissima piazza di Istanbul, ha nuovamente insanguinato la Turchia dopo la cattura, il 16 febbraio scorso, di Abdullah Ocalan, ma il Pkk si è dissociato da questa ondata di violenza. Una donna di 21 anni, identificata come Esma Yurdakul, il cui corpo era letteralmente ricoperto di esplosivo, ha fatto esplodere due granate davanti ad un automezzo della polizia in piazza Taxim, nel centro commerciale di Istanbul, morendo sul colpo e ferendo dieci persone, fra le quali tre agenti. In un'intervista rilasciata al quotidiano curdo pubblicato in Europa, «Ozgur Politika», il coman-

dante militare del Pkk, Cemil Bayik ha smentito recisamente che la sua organizzazione sia dietro l'ondata di attentati dinamitardi in Turchia. Egli ha tuttavia ribadito che senza un'apertura politica sul problema curdo la guerra continuerà, ed ha invitato i turisti a stare lontano dal paese. In una dichiarazione, diffusa ieri dall'agenzia curda Dem, le «Forze nazionaliste della vendetta curda», un'organizzazione prima sconosciuta, hanno rivendicato gli attentati dinamitardi, in particolare quello che in un bazar di Istanbul fece 13 morti il 13 marzo scorso, scagionando il Pkk ed affermando che la campagna terrorista «continuerà». Lostoso Ocalan, secondo gli avvocati che ve-

nerdi lo hanno visitato ad Imrali, si è detto contrario alle azioni di terrorismo compiute di recente ed in un messaggio ha invitato nuovamente il governo turco a cercare una soluzione politica e democratica del conflitto curdo. La terrorista avvicinata, intorno alle 12,30 di oggi, ad un automezzo della polizia in piazza Taxim, era stata fermata da un agente. La giovane ha alzato le mani facendo detonare due bombe a mano, nella sua borsa e sul suo corpo sono poi state trovate altre quattro bombe. Un giovane di 25 anni, sospettato di esser coinvolto, è ricercato. L'attentato, che coincide con l'inizio delle festività musulmane del Kurban Bayram, è l'ultimo di una serie che

che nelle ultime settimane ha fatto 14 morti e numerosi feriti ad Ankara e, soprattutto ad Istanbul. Altre bombe sono state disinnescate o sono esplose senza fare vittime, come quella che mercoledì, sempre nella metropoli, è detonata in un McDonald. Ancora tensione fra i curdi in Europa: circa 2 mila curdi hanno manifestato ieri nel centro di Berlino per chiedere la liberazione di Ocalan. Scendendo slogan contro il governo di Ankara, i dimostranti sono sfilati pacificamente lungo il Kurfuerstendamm, l'arteria principale del settore ovest della capitale. Anche a Tubinga (Baden-Wuerttemberg) alcune centinaia di persone hanno manifestato per il rilascio del leader Pkk.



Un poliziotto soccorre la donna «kamikaze» di Istanbul Kulunyar/Reuters

Atlante
24 ore

Muore il marito di San Suu Kyi

La Nobel birmana: «Mi hanno impedito fino all'ultimo di vederlo»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA È stata scritta ieri, in un ospedale londinese, la pagina più triste della storia d'amore tra il premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, e suo marito Michael Aris. Lui è morto, nel giorno del suo 53esimo compleanno, divorato dal cancro, senza riuscire a vedere per l'ultima volta sua moglie, tenace oppositrice del regime birmano.

Aris, inglese, studioso di cultura tibetana, è San Suu Kyi, figlia di un eroe dell'indipendenza birmana, assassinato nel '47, s'incontrano all'università di Oxford circa trent'anni fa. Poco prima di sposarsi, nel '72, quasi preavvertisse il suo destino, lei scrive al suo Michael: «A volte sono oppressa dal timore che la situazione nazionale e le circostanze possano dividerci proprio quando siamo tanto felici insieme e la separazione per noi sarebbe un tormento». Con queste parole San Suu Kyi anticipa gli eventi: intuisce che la Birmania e l'amore per suo marito non sono fatti per incontrarsi. Tra loro c'è di mezzo una dittatura feroce e ottusa che fino all'ultimo, pur sapendolo in fin di vita, nega a Michael il visto per raggiungere sua moglie. E poi c'è la storia familiare e politica di San Suu Kyi, la quale con fermezza rifiuta gli inviti della giunta a partire per Londra, ben sapendo che non l'avrebbero mai fatta ritornare. E c'è anche la Birmania, un paese che lo scrittore indiano Amitav Ghosh descrive come «la casa buia del vicinato». Michael conosce bene questi ostacoli. È la stessa Aung a metterlo in guardia nel settembre del '91, un mese prima del Nobel: «Chiedo una sola cosa, che se il popolo avesse bisogno di me, tu mi aiuti a compiere il mio dovere».

Michael è consapevole che sua moglie è un simbolo, incarna l'aspirazione della Birmania alla libertà e alla democrazia e sa che il loro amore deve passare attraverso tutto questo. «San Suu Kyi - scrive Ghosh - è una donna straordinariamente bella, emana una forza non arrogante, un senso di autorità e di distanza. È una regina».

Nel 1988 Suu torna nella «casa buia», in Birmania, per assistere la



Michael Aris professore ad Oxford, marito del Premio Nobel per la Pace birmano, Aung San Suu Kyi nella foto in alto

Postlethwaite/ Ap

madre malata. Proprio in quei giorni nel paese scoppia una rivolta contro il governo e la sua casa diventa un luogo di raccolta per tutti gli oppositori al regime. Michael e i loro due figli le sono accanto, mentre lei diventa leader del movimento democratico. «Non riuscì mai a capire - dice Michael - come riuscisse a dividere i suoi sforzi tra l'affettuosa assistenza alla madre e l'attività per i diritti umani». Il regime però riesce a piegare la rivolta e mette Suu agli arresti domiciliari. Ci resta sei anni, fino al '95. E nel '90, senza mai essere rilasciata e sempre tenuta sotto stretta sorveglianza in casa dalla polizia, fa la campagna elettorale. Esce in giardino, dove

l'aspettano migliaia di persone. E tiene i suoi comizi, o meglio si limita a parlare a quelle persone che l'ascoltano in silenzio, visto che in quelle condizioni di più non si può fare. In ogni modo vince alla grande le elezioni, che però il regime annulla subito. L'anno prima, nel 1989, il governo costringe Michael e i due figli a lasciare la Birmania. Ai due ragazzi toglie i passaporti. Nel frattempo la stampa nazionalista prende di mira il suo matrimonio con uno straniero e la definisce una «pedina dell'Occidente». Poco dopo il voto a Michael viene concesso un visto, nella speranza che la convinca a partire. Ma lei rifiuta. Scrive Michael nell'ottobre '91, all'annuncio del

Veltroni le scrive: «Più forte il nostro impegno»

Il segretario dei Ds Walter Veltroni, dopo aver appreso della morte in Inghilterra di Michael Aris, marito di Aung San Suu Kyi, ha inviato al Premio Nobel un messaggio. «Gentile Signora - scrive Veltroni - le trasmetto la mia più sentita partecipazione e solidarietà per la morte del suo caro marito Michael Aris, compagno di vita e nella battaglia politica per la libertà del suo popolo. Il dolore è ancora più profondo se penso alla inutile tortura inflitta dal regime militare che non ha permesso a suo marito di rivederla. Questo atto terribile di inumanità, ci spinge, anche in un momento così triste, a confermare il nostro impegno al suo fianco per la democrazia ed il rispetto dei diritti umani civili in Birmania».

Il segretario Ds in gennaio ha incontrato in Birmania il premio Nobel nell'ambasciata italiana. In quell'occasione fu lanciato un appello ai governi europei perché premessero sul regime allo scopo di far rispettare il voto di quasi dieci anni fa.

Diritti umani Gli Usa denunciano la Cina all'Onu

L'organizzazione «Human rights in China» dà il benvenuto alla decisione dell'amministrazione americana di presentare una risoluzione di condanna contro la Cina alla corrente sessione annuale a Ginevra della Commissione dell'Onu sui diritti umani. «Siamo grati al presidente Clinton e alla sua amministrazione per aver preso questa decisione - afferma una dichiarazione di «Human rights» - fatta pervenire via fax agli organi d'informazione occidentali a Pechino - Questa decisione darà forza ai cinesi che sfidano la repressione combinate per i loro diritti fondamentali». La decisione di presentare la risoluzione, ha detto il portavoce del dipartimento di stato James Rubin, è dettata dal «grave deterioramento» della situazione in Cina nell'ultimo anno. Un portavoce dell'ambasciata cinese a Washington, Yu Shuning, ha condannato l'«errata» decisione, chiedendo al governo americano di ripensarci.

Nel 1999 va a trovarla a Rangoon, dice con fierezza: «Per favore boicottate la Birmania, le sanzioni non colpiscono la povera gente ma solo quelli che sono

già ricchi». Intanto Michael s'ammalia di cancro alla prostata. A marzo sa di stare morendo e chiede un nuovo visto. Le autorità birmane, con cinica ipocrisia, rispondono di avere «a cuore» la sua richiesta, ma che «mister Aris non può ricevere cure adeguate in Birmania». Dunque, niente permesso. Nei giorni scorsi i militari invitano nuovamente Suu a partire per Londra, ma lei rifiuta ancora. Ieri l'epilogo, seguito dalle ultime, commoventi parole dedicate da Suu a Michael: «Sono stata fortunata ad avere avuto un marito così meraviglioso che mi ha sempre dato la comprensione di cui avevo bisogno: niente potrà togliermi tutto questo».

Crisi ai vertici in Paraguay Morti e feriti negli scontri

ASUNCION Tensione alle stelle nella capitale del Paraguay sulla scia dell'assassinio del vice presidente Luis Maria Argana, rivale politico del presidente Raul Cubas. Venerdì sera si sono registrati morti e feriti tra giovani manifestanti che presidiavano la sede del Parlamento in previsione del dibattito in senato sulla possibile destituzione del capo dello stato. I seguaci dell'ex generale golpista Lino Oviedo, che secondo alcuni muove i fili del potere da dietro le quinte, hanno sparato sui manifestanti. Il ministro della sanità ha parlato di quattro vittime e decine di feriti. Ben più grave il bilancio fornito dai mezzi di informazione locali, per i quali i morti sono 13 e i feriti oltre 100.

A sparare sarebbero stati i militanti «oviedisti» appostati negli edifici prossimi al Parlamento, che hanno fatto esplodere dei petardi per coprire l'eco dei colpi. Dopo la sparatoria i militanti dell'organizzazione «Giovani per la Democrazia» si sono rifugiati nella Cattedrale. All'alba i soldati, che erano rimasti spettatori passivi del dramma, hanno bloccato i coblandati le strade di accesso alla zona. I manifestanti avevano cominciato a presidiare il Parlamento dopo l'assassinio di Argana, ucciso martedì scorso da quattro proiettili di grosso calibro sparati da killer in tuta mimetica.

Il vice presidente si era messo contro Cubas a causa di Oviedo, fatto scendere dal presidente nonostante l'ex generale fosse stato condannato a 10 anni di carcere per un fallito putsch. Nell'aprile del 1996 Oviedo aveva cercato di rovesciare l'allora presidente Carlos Wasmosy. L'assassinio di Argana ha fatto precipitare la situazione: mercoledì la camera dei deputati aveva approvato la messa in stato d'accusa di Cubas per abuso di potere, per aver fatto scendere Oviedo contro il parere della Corte suprema e l'opposizione di una parte dei dirigenti del suo stesso partito, il Colorado. In questi giorni gli «oviedisti» si sono guardati in cagnesco con gli attivisti democratici, senza che succedesse nulla fino alla scorsa notte. Se il Senato emetterà un verdetto di colpevolezza coi due terzi dei voti Cubas dovrà fare le valigie.

In Francia destra divisa Anche Chevallier lascia Le Pen

PARIGI «Non lo sopportavo più»: così, anche un fedelissimo, Jean-Marie Le Chevallier, sindaco della roccaforte del Fronte nazionale di Tolone, ha scaricato Jean-Marie Le Pen, sempre più isolato al vertice di quel che resta del suo partito. Già dimezzato dalla diserzione dell'ex del fido Bruno Megret, Le Pen si trova ora alla testa di un Fronte nazionale che si presenterà alle elezioni europee del 13 giugno falcidiato nei suoi uomini chiave: gli restano nove deputati europei sui 12 originari, 28 membri dell'ufficio politico (su 44) e uno solo dei quattro sindaci di grandi città francesi, Jacques Bompard, primo cittadino di Orange. Ciò che per l'estrema destra francese rappresenta un segnale ancora più allarmante è il fatto che Jean-Marie Chevallier - uno degli uomini più popolari del movimento, unico eletto all'Assemblea nazionale nel 1997 (anche se la sua elezione fu poi invalidata per irregolarità) - non gioverà neppure alla concorrenza megrestista. Le Chevallier, infuriato con l'ex amico Le Pen per lo scarso sostegno ricevuto dal partito nella politica municipale a Tolone, vuole costituire un gruppo «né di destra né di sinistra», già battezzato «Toulon d'abord», Tolone innanzitutto. La rabbia di Le Chevallier, ex amico personale di Le Pen, ha però anche risvolti da saga familiare.

Il sindaco, infatti, per il «patron» Le Pen era più di un amico. Quando, nel 1976, casa Le Pen fu distrutta da un attentato, il capo del partito, sua moglie e le tre figlie si rifugiarono proprio da Le Chevallier, che qualche anno dopo divenne capo di gabinetto di Le Pen. A Tolone le faide interne al Fn si sono fatte sentire negli ultimi mesi più che altrove. Non soltanto i megrestisti hanno lasciato il partito indebolendo la maggioranza di estrema destra, ma - afferma il sindaco - «molti degli ostili» sono arrivati dalla direzione del partito. In particolare, «uno scud» sarebbe stato lanciato da Le Pen in persona contro la consorte del sindaco, Cendrine Le Chevallier, assessore alla gioventù: il missile sarebbe Eliane Guillet de la Brosse, lepenista che vede la signora Le Chevallier come il fumo agli occhi.

Bimbo nero da una coppia bianca

Usa, embrioni scambiati. I genitori naturali: «Ridatecelo»

WASHINGTON Per uno scambio di embrioni in laboratorio una donna bianca di Staten Island, isola-quartiere di New York, ha dato alla luce un bambino nero. La vicenda ha dato il via ad una guerra legale intentata, da Deborah Perry, 34 anni, e Robert Rogers (35), la coppia di afroamericani del New Jersey a cui apparteneva l'embrione che ora reclamano l'affidamento del bambino. Non solo: hanno intentato causa contro lo studio di ginecologia responsabile dello scambio, chiedendo una somma imprecisata a titolo di danni provocati dalla negligenza pro-

fessionale del medico e lo stress emotivo subito.

Ecco i fatti: il 21 aprile scorso Deborah si era sottoposta, nello studio di Manhattan della dottoressa Lillian Nash, all'intervento per l'asportazione di una trentina di ovuli, successivamente «fertilizzati» con lo sperma del marito. Quel giorno, nello stesso studio, un intervento analogo fu effettuato anche a Donna Fasano, un'italo-americana di 37 anni. Tre giorni dopo sei embrioni furono trapiantati nell'utero della signora Rogers. Gli altri, le aveva spiegato la ginecologa, sarebbero stati con-

gelati e tenuti da parte per un'eventuale uso in futuro, qualora l'intervento non fosse riuscito.

Un mese dopo, la brutta notizia. La dottoressa Nash informò Deborah che non era incinta. E che era accaduto un grave disguido: «Per errore - disse - alcuni, forse tre, embrioni dei Rogers erano stati trasferiti nell'utero della signora Fasano, che era invece rimasta incinta». La dottoressa Nash sostiene di aver informato anche Richard e Donna Fasano dell'errore, offrendo di pagare le spese per gli esami dell'amnio-centesi e del

Dna. La coppia di Staten Island accettò. Da quel punto in poi, i Fasano hanno rifiutato ogni contatto sia con i Rogers sia con la clinica, «adottando un atteggiamento ostile e negando ogni informazione riguardante i risultati dei test». Ora la causa dei Rogers, intentata all'inizio del mese, è approdata alla corte suprema di Manhattan. Ma secondo gli esperti, infatti, sarà difficile venire a capo in tempi brevi, visto che il contenzioso trascina la giustizia in un terreno finora inesplorato in materia di diritti alla paternità.

Scuola regionale di formazione politica - Democratici di sinistra
in collaborazione con CdrI - Centro documentazione ricerche per la Lombardia

QUESTIONE SETTENTRIONALE Percorso di aggiornamento

Roberto Biorcio *La questione settentrionale: un tema, una posta in gioco* Sabato 10 aprile, ore 10-13
Costanzo Ranci *La ricostruzione del welfare tra Stato e società civile* Venerdì 23 aprile, ore 19-22
Giacchino Garofoli *Economia e territorio nel caso italiano: i modelli locali di sviluppo* Venerdì 7 maggio, ore 19-22
Mauro Magatti *Le forme della rappresentanza sociale e territoriale* Sabato 15 maggio, ore 10-13

SEMINARIO CONCLUSIVO ORGANIZZATO DALLA CASA DELLA CULTURA
Sabato 22 maggio, ore 10-13 presso la Casa della Cultura

LE RADICI STORICHE DELLA QUESTIONE SETTENTRIONALE. CULTURE POLITICHE A CONFRONTO
Comunicazioni: Giorgio Rumi e Giulio Sapelli
Partecipano: Piero Bassetti, Aldo Bonomi, Pierangelo Ferrari
Presiede: Vittorio Spinazzola

Iscrizioni aperte fino al 7 aprile: costo complessivo del seminario conclusivo e dei materiali di studio € 80.000; numero limitato di posti; sono previste comunicazioni in aula e gruppi di lavoro con tutor.
Comitato organizzatore: R. Biorcio, M. Bolocan, G. Pasqui, E. Cavicchini, G. Cominelli, L. Scavlenzi.
Per ulteriori informazioni, rivolgersi a: CdrI (02-58317845 Patrizia Nodari), Ds (02-696311 Sabrina Tavazzi)

